



Un Paese senza debito non è pensabile, sarebbe sostanzialmente immobile. Ma allo stesso modo, un Paese con troppo debito diventa insostenibile e ne va del suo futuro.

FOTO DI MICHEILE HENDERSON
SU UNSPLASH

In copertina, FOTO DI JOSH APPEL
SU UNSPLASH



Il coraggio di cambiare e di seguire le vie strette

Ci riguarda. Il debito pubblico è una scelta politica e lo specchio di cattive abitudini. Occorre ridurlo e indirizzare la spesa pensando ai giovani

Il debito pubblico non è solo un numero e non è nemmeno una casualità o una sciagura piovuta da chissà dove di cui dare la colpa a chissà chi. Il debito è una scelta politica, una sintesi di scelte politiche, non sempre, ahinoi, nobili o anche solo lungimiranti. Ed è anche, per certi aspetti, lo specchio di alcune delle peggiori abitudini diffuse qua e là nel Paese. Ad esempio, evadere le tasse. Già si sente in lontananza l'obiezione fastidiosa di chi «legittima» questa pratica con la scusa di una pressione fiscale troppo elevata, ma senso civico vuole che prima le tasse si paghino tutte e da parte di tutti e poi, nel caso, si discuterà, correttamente, di abbassarle. Cosa c'entra con il debito? C'entra: più tasse realmente versate sono più entrate per lo Stato, ovvero più soldi a disposizione per pagare la spesa pubblica, quindi meno deficit (la differenza fra entrate e spese), di conseguenza minor bisogno di indebitarsi per avere le risorse necessarie a far funzionare i servizi. Banale? Può darsi, ma dà l'idea di come il debito sia una questione che ci riguarda molto da vicino perché – non è mai di troppo ricordarlo – lo Stato siamo noi, noi che ci abbattiamo o ci arrabbiamo, dipende, quando non troviamo posto per una visita medica specialistica con il Servizio sanitario nazionale o quando dobbiamo portare le risme di carta a scuola per la stampante. Un debito pubblico che sfiora i 3 mila miliardi e che ci costa ogni anno grosso modo 80 miliardi di interessi prosciuga finanze che potrebbero essere meglio investite nella sanità e nella scuola, giusto per fare due esempi.

Altra cattiva abitudine che si ravvisa spesso in giro è ascoltare chi grida di più, chi promette di più, chi la spara più grossa, comprimendo il più possibile gli spazi

di ragionamento che potrebbero svelare l'inganno. Ascoltare chi propone, invece, riflessioni serie e, spesso, soprattutto nella situazione attuale, strade strette da seguire è più difficile. Il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, ad esempio, alla vigilia della discussione sul Piano strutturale di bilancio, ha prospettato rendite catastali più alte per chi ha usufruito del Superbonus: apriti cielo, subito si è visto costretto a correggere il tiro. Per inciso, neanche al lunapark ti restituiscono più di ciò che hai speso ma tant'è, secondo Conte tutti avrebbero dovuto guadagnarci dal miracolo edilizio. Tutti tranne lo Stato, cioè noi.

Sempre Giorgetti, nella Nota di aggiornamento al Documento di economia e finanza del 2023, ha scritto altre valutazioni che vanno nella direzione della strada stretta. In questo caso si parla di spesa pensionistica, una delle voci più pesanti dei nostri conti pubblici. Facendo riferimento alle misure introdotte in un quindicennio, dal 1995 al 2011, dalla riforma Dini alla riforma Fornero, dal regime contributivo all'innalzamento dei requisiti per la quiescenza, la Nadef sottolinea che «hanno migliorato in modo significativo la sostenibilità del sistema pensionistico nel medio-lungo periodo, garantendo una maggiore equità tra le generazioni». Non avete letto male, c'è scritto proprio così. Viceversa, la Quota 100 di salviniana memoria, recita sempre la Nadef, ha determinato «un sostanziale incremento del numero di pensioni in rapporto al numero di occupati», con conseguente aumento della spesa pensionistica, che nel 2020 ha raggiunto un picco del 16,9% sul Pil, complice anche la battuta d'arresto dell'economia causata dalla pandemia, e ora viaggia attorno al 16%.

Ecco, distribuire la spesa pensando ai giovani, ridurre il debito per non farlo pagare a loro e lavorare per la crescita del Paese – se il Pil dovesse aumentare più di uno striminzito zero virgola è chiaro che il peso del debito diminuirebbe – dovrebbero essere traiettorie indiscutibili. Certo, ci vuole coraggio, il coraggio di scelte politiche che sappiano indirizzare bene la spesa pubblica su ciò che costruisce il futuro del Paese in un contesto europeo che, per fortuna, in tutti questi anni ci ha aiutati a non deragliare.

Silvana Galizzi

In punta di pensiero

Ora la Francia sta quasi peggio ma non basta a far primavera

Noi e gli altri. Sull'ottovolante del debito il Portogallo oggi fa meno paura di Parigi e persino il Regno Unito è arrivato al 100% del Pil. Il totale mondo a 100mila miliardi di dollari. Stiamo chiedendo troppo al futuro, rischiando di fare ben poco per il presente



Il debito pubblico è sulle montagne russe. In ascesa a livello mondiale, compie tuttavia - ora qui, ora lì - salite e discese così repentine da togliere il fiato perfino agli osservatori più esperti. Questi ultimi, proprio come su un ottovolante, avranno avuto la sensazione di finire addirittura a testa in giù nei giorni scorsi. L'11 ottobre, infatti, la potente agenzia di rating americana Fitch ha deciso di cambiare in «negativo» l'outlook del debito pubblico francese (mantenuto al livello AA-). Il motivo? «I rischi legati alla politica fiscale sono aumentati - hanno scritto gli analisti di Fitch -. Ora ci aspettiamo deficit di bilancio più ampi che porteranno a un forte aumento del debito pubblico fino a raggiungere il 118,5% entro il 2028».

Nemmeno una settimana dopo la bocciatura di Parigi, il cui debito era storicamente ritenuto una cosa sola con quello intoccabile di Berlino, è arrivata la promozione di Roma, il cui debito da record era normalmente considerato un proverbiale tallone d'Achille. Per l'Italia invece Fitch ha confermato stavolta un rating BBB e ha modificato l'outlook da stabile a «positivo». Secondo l'agenzia, «la credibilità di bilancio dell'Italia è aumentata, il deficit annuale scenderà dal 3,2% del 2025 al 2,7% del Pil del 2026», mentre quello francese veleggerà al 5,4% del Pil negli stessi anni, cioè il doppio.

Non sarà allora un caso che mentre il nostro ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, si vede attribuire in patria l'epiteto di «mani di forbice», il suo collega francese, Bruno Le Maire, a guardia dei forzieri di Parigi dal 2017 al 2024, sia stato ribattezzato «Monsieur 1.000 miliardi». Perché di tanto è cresciuto in questi ultimi tempi l'indebitamento francese: a metà anno ha raggiunto i 3.228,4 miliardi di euro, superando il 112% del Pil. Un livello tale da innescare paurosi saliscendi sui mercati finanziari. Così, per esempio, il quotidiano *Le Figaro* giudica «sorprendente - perfino inquietante - che i tassi sui titoli di debito francese a cinque anni siano ormai più alti che quelli della Grecia, della Spagna e del Portogallo!». Detto in altre parole: gli investitori hanno più timore di prestare i loro soldi alla Francia che non a dei Paesi solo quindici anni fa sull'orlo del fallimento.

E se il rischio sovrano del Portogallo si assottiglia, avvicinandolo ai Paesi «core» dell'Europa come Austria o Olanda, c'è chi si spinge a dire che i famigerati «Pigs» (i poco virtuosi Portogallo, Italia, Grecia e Spagna) dovrebbero diventare «Figs» con Parigi al posto di Lisbona. Non si fermano le montagne russe. Il debito del Regno Unito ha toccato il 100% del Pil, mai così in alto dagli anni Sessanta, col rischio di triplicare in cinquant'anni. Mentre il debito della Grecia, che quindici anni fa rischiava di trascinare il Paese fuori dall'euro, dovrebbe scendere dal 207% del Pil nel 2020 al 130,1% nel 2029. Un calo vertiginoso di 50 punti in dieci anni. Il mondo del debito, ancora una volta, al contrario.



L'ex ministro delle Finanze di Parigi, Bruno Le Maire, in carica dal 2017 al 2024, è stato definito «Monsieur 1.000 miliardi»: di tanto è cresciuto negli ultimi tempi l'indebitamento francese

Anche l'Italia è sull'ottovolante. Manca poco e il nostro debito pubblico supererà i 3.000 miliardi di euro. Fatto 100 il Pil nazionale, cioè tutta la ricchezza creata in un anno, il debito accumulato vale 135,8. Siamo quasi venti punti sotto il record toccato nel 2020 (154,9% del Pil), ripresa e inflazione oltre le attese hanno aiutato il bilancio, ma si tratta pur sempre di un fardello di oltre 50.000 euro per ciascun italiano. Una promozione da parte di Fitch, dunque, non è sufficiente a fare primavera.

Il nostro debito pubblico è lievitato negli anni '70-'80 del XX secolo grazie alla presunzione della classe dirigente-politica di poter controllare anche la più minuta richiesta proveniente dall'economia e dalla società. Oggi, in una sorta di nemesi, lo stesso debito è così imponente da costituire un'ipoteca perfino sulla capacità di controllare pienamente la nostra politica economica. Da troppo controllo a nessun controllo. In particolare negli anni '80, ha scritto lo storico Piero Bini, «la funzione normativa della spesa pubblica risultò tale da assecondare le numerose e spesso frammentarie istanze provenienti dal basso delle rappresentanze politiche, piuttosto che essere vincolata a un sistema di governo avente la capacità di indirizzare unitariamente la finanza pubblica. (...)

Sotto l'influenza di uno spirito dei tempi che incentivava il conseguimento di obiettivi a breve termine piuttosto che a lungo, e anche di una convulsa competizione tra i partiti facenti parte del governo, la produzione di deficit di bilancio e il conseguente aumento del debito pubblico costituì una soluzione residuale in un certo senso obbligata, tale da dissimulare un problema di acquisizione di leadership politica nella forma di una questione di economia. Fu così che, in relazione al prodotto interno lordo, il debito pubblico italiano aumentò dal 60% nel 1979 al 105% nel 1992» (*Scienza economica e potere*, Rubbettino).

Il 1992 è un anno chiave per l'evoluzione del ruolo del debito in Italia, lo ha ricordato il Presidente della Repubblica Mattarella lo scorso 6 settembre a Cernobbio, quando ha ribadito che la necessità di ridurlo è «ineludibile» ma ha sottolineato allo stesso tempo che abbiamo alle spalle una «storia trentennale» fatta di «avanzi statali primari annui e con un debito cresciuto in larga misura dal 1992 principalmente a causa proprio degli interessi». In altre parole, è lo stesso ordine di grandezza raggiunto dal debito, attraverso il meccanismo degli interessi, a rendere ancora più complicato ridurre il debito stesso. Quest'anno il nostro Paese impegnerà 80 miliardi di euro soltanto per rispettare i patti con i suoi creditori, a fronte di una Legge di bilancio che di miliardi ne vale 30. Simili proporzioni, in fondo, alimentano nei governi e nella società tutta una sensazione a tratti angosciante dovuta al fatto di non essere pienamente in controllo delle scelte necessarie a indirizzare l'economia dove si vorrebbe. Per fare un esempio del livello di irrigidimento raggiunto dalla leva fiscale in ragione del peso del debito, si prendano le parole del governatore della Banca d'Italia, Fabio Panetta: «L'Italia è l'unico Paese dell'Eurozona in cui la spesa pubblica per interessi sul debito è pressoché equivalente a quella per l'istruzione».

Né può confortare il fatto che il debito pubblico stia crescendo a livello globale, arrivando a 100mila miliardi di dollari, circa 92mila miliardi di euro, alla fine dell'anno, cioè il 93% del Pil, per poi sfiorare il 100% nel 2030, come osservato di recente dal Fondo monetario internazionale. La stessa organizzazione internazionale, infatti, sottolinea che «gli alti livelli di debito e l'incertezza che caratterizza la politica fiscale e monetaria nei Paesi importanti dal punto di vista sistemico possono accrescere la volatilità degli interessi e i rischi sul debito sovrano per gli altri Paesi». La situazione debitoria di Stati Uniti e Cina, insomma, è un ulteriore fattore di rischio per un Paese come il nostro, ovviamente - e ancora una volta - ben al di là delle nostre possibilità di controllo. Il tutto mentre aumentano le pressioni per utilizzare denaro pubblico nel fare fronte a transizioni verde e digitale, o all'invecchiamento demografico.

Alla fine dell'Ottocento Lorenz von Stein, eminente economista austriaco, si preoccupava perché «uno Stato senza debito nazionale o sta facendo troppo poco per il suo futuro o sta pretendendo troppo dal suo presente». Un secolo e mezzo dopo, con tutti i debiti accumulati nel frattempo, anche alla luce dell'esperienza italiana, possiamo dire invece che uno Stato con troppo debito pubblico sta chiedendo troppo al suo futuro, rischiando di riuscire a fare ben poco per il suo presente.

Marco Valerio Lo Prete

L'intervista

Il vero problema del debito è il costo Da noi interessi pari al capitolo scuola

Leonida Tedoldi. «Nessun altro così in eurozona. Tra '70 e '95 debito dal 37% al 124% del Pil, lo Stato sopra le sue possibilità. Con gli anni '80 l'illusione di indebitarsi per finanziare la crescita, il ruolo dei Bot people. Amato ci salvò dal fallimento»

Il debito pubblico è l'inevitabile compagno di strada dello Stato. Ha la testa dura, esige disciplina e tende a diventare extra large. Per addomesticarlo si è provato pure a coccolarlo, ricorrendo a soluzioni creative. «Ed è stato un errore»,

chiarisce Leonida Tedoldi, storico all'Università di Bergamo e autore di due libri sull'argomento.

Professore, inquadrano il concetto di debito pubblico.

«Il debito pubblico rappresenta l'accumulo nel tempo dei debiti delle amministrazioni statali. Si può dire che da sempre gli Stati sono ricorsi al debito per il loro sostentamento, perfino Carlo V. Negli ultimi ottant'anni la politica dell'indebitamento si è intrecciata fortemente con l'azione di governo in quasi tutti gli Stati occidentali. In tempi recenti, dopo le più importanti crisi economiche della storia e il Covid, la crescita del debito pubblico è diventata una delle questioni centrali della politica internazionale. Il debito, decisione sovrana, non è questione solo tecnica ma essenzialmente politica perché si interseca con gli interessi della società. Tanto che almeno fino a inizio anni '70 del secolo scorso era considerato in tutto l'Occidente una risorsa efficace per le istituzioni pubbliche e per i cittadini, e – se rimaneva sotto controllo – incisiva per lo sviluppo del Paese».

Per l'Italia è un problema che si pone da circa mezzo secolo: abbiamo un fardello in continua crescita, che oggi sfiora i 3mila miliardi e ha quasi raggiunto il 140% del Pil.

«Pur precisando che nonostante tutto siamo sempre stati solventi dall'Unità d'Italia a oggi, il livello del nostro debito è il più alto tra i Paesi occidentali (insieme alla Grecia, uno Stato però non comparabile sul piano dello sviluppo economico), l'unico ad essere rimasto al di sopra del 60% in 111 anni e intorno al 100% del Pil in 56 anni su 150. A inizio Duemila solo Italia e Giappone, su 33 economie avanzate, avevano un rapporto tra debito e Pil superiore al 100% insieme con gli Stati Uniti. Ma l'Italia si trovava, e si trova, in maggiori difficoltà

e sconta il peso di questa "arma finanziaria di distruzione di massa", come l'ha definita l'economista Nouriel Roubini. Il punto di crisi non è il debito in sé, ma la sua corsa esponenziale e soprattutto il costo degli interessi, il più alto in assoluto, che quest'anno impone un esborso di 88 miliardi di euro: siamo, sempre con la Grecia, quelli che devono spendere di più. Recentemente il governatore della Banca d'Italia, Panetta, ha precisato che l'Italia è l'unico Paese dell'eurozona in cui la spesa pubblica per interessi sul debito è sostanzialmente equivalente a quella per l'istruzione. La serie storica statistica dimostra che la vera differenza nel tempo la fa appunto il costo del debito».

La zavorra comincia a formarsi negli anni '70 e poi tra gli anni '80 e il Trattato di Maastricht del '92 che prepara l'euro.

«Sì, ma non sempre è stato così. Il buon Cavour, con l'Unità, si accolla i debiti di tutti gli altri Stati della penisola. Poteva non farlo, malo ha fatto. La Repubblica parte con il piede giusto: il debito si mantiene in standard fisiologici grazie anche alle misure anti-inflazione del governatore Einaudi e dei governi De Gasperi. Il problema si pone dalla seconda metà degli anni '70: il decennio dei due choc petroliferi, l'embargo dell'Opec, la stagflazione (stagnazione più inflazione che supererà il 20%), i conti pubblici in tilt. Il debito italiano ha superato il Prodotto interno per 42 volte in 136 anni di storia unitaria e tra il '70 e il '95 è passato dal 37,4% al 124,3% del Pil, raggiungendo un livello quasi doppio rispetto alla media continentale dei Paesi europei, salita dal 38,9% al 70,8% del Pil. Dagli anni '80 è diventato un'emergenza italiana ed europea. A differenza però di altre realtà europee, lo Stato italiano – come ricorda il giurista Sabino Cassese – è sempre vissuto, fin dalla sua formazione, al di sopra delle sue possibilità mantenendo un costante squilibrio fra entrate e spese e al tempo stesso amplificando la propria distanza rispetto alla società, innescando la crisi della rappresentanza e l'instabilità dei rapporti tra istituzioni e collettività. Il potere redistributivo ha prevalso su quello della riscossione delle tasse, come è avvenuto a inizio anni '70 quando hanno preso corpo significativi programmi di spesa. Ed è all'interno di questo rapporto tra Stato e società che si giocano le politiche del debito pubblico».

Scelte politiche, dunque?

«Anche quelle, oltre a eredità storiche. Un autorevole esperto della materia, Paolo De Ioanna, ha sottolineato questi concetti: se il debito può essere

Chi è

È docente a Bergamo e in Spagna

**ISTITUZIONI E CONTI**

Leonida Tedoldi, professore ordinario di Storia delle relazioni internazionali, insegna all'Università di Bergamo e anche in alcune Università spagnole. Membro della «School of Government» della Luiss di Roma e del «Centro de investigación de historia de la democracia española» (Cihde), Università Uned di Madrid, collabora con le riviste online dell'Istituto Affari Internazionali (Iai), dell'Istituto per gli studi di politica internazionale (Ispi), «Appunti di Cultura e politica», «Arel la Rivista» e «il Mulino». Dal 2022 è condirettore della rivista scientifica «Instituta». Rivista di Storia delle istituzioni europee e internazionali. Storico delle istituzioni europee e internazionali e dello Stato italiano, sul debito pubblico ha pubblicato «Il conto degli errori. Il debito pubblico dagli anni Settanta al Duemila» (Laterza, 2015) e, insieme ad Alessandro Volpi, «Storia del debito pubblico in Italia dall'Unità ad oggi» (Laterza, 2021). Inoltre ha curato, insieme a Sandro Guerrieri, «Storia delle istituzioni internazionali» (Laterza, 2024).



considerato un ponte che lega progetti e aspirazioni e funziona perché unisce il presente al futuro attraverso il suo autofinanziamento determinato dalla crescita economica, è altrettanto possibile che possa trasformarsi, malfunzionante, in "compratore" della democrazia a vantaggio di alcuni gruppi ristretti di creditori. Gli anni '80 hanno costruito uno zoccolo duro del debito e sono stati – diceva lo storico dell'economia Gianni Toniolo – un grande laboratorio del debito pubblico, tanto più che l'inflazione può essere uno dei metodi per abbassarne lo stock nominale. In quella fase si rafforza la convinzione – mentre l'economia girava e la spesa pubblica era ancora disciplinata – di fare debito per sostenere la crescita espandendo la spesa pubblica corrente,



Il problema del debito in Italia si pone a partire dalla seconda metà degli anni Settanta, ovvero il decennio degli choc petroliferi
FAUSTO ASPERTI,
«DOMENICA SENZA AUTO A BERGAMO» (1973) © MUSEO DELLE STORIE / ARCHIVIO FOTOGRAFICO SESTINI

quella cioè contingente per finanziare stipendi pubblici, politiche assistenziali, ecc. In quegli anni, inoltre, la figura del capo del governo (cito i più importanti come Spadolini, Craxi, Gorla, De Mita) acquista una tonalità leaderistica nel modo di governare, ancora prima della riforma della presidenza del Consiglio del 1988 (che da questo punto di vista non modifica la situazione). Cambia invece il rapporto con il Parlamento, a sfavore della sua centralità. Le coperture finanziarie delle leggi di bilancio vengono rimandate nel tempo, sommandosi l'una sull'altra. Tra il '77 e l'80 si avvia il passaggio definitivo dalla crisi dello Stato fiscale alla costruzione dello "Stato debitore", cioè dell'uso politico del ricorso al debito pubblico. Si crea così l'"illusione razionale" della possibilità

di indebitare lo Stato per finanziare la crescita e, nello stesso tempo, garantire al ceto medio il sostegno alle sue esigenze di sicurezza e soprattutto al suo stile di vita».

Però il Piano del ministro delle Finanze, il bergamasco Filippo Maria Pandolfi, ha tentato di correggere gli squilibri.

«Sì, il Piano è del '78 ed è stato scritto insieme con Tommaso Padoa-Schioppa. Il merito di Pandolfi è stato lo sguardo lungo verso l'integrazione europea, anticipando in qualche modo il "vincolo esterno" dell'eurozona. Il Piano intendeva creare le condizioni per gestire l'approdo in Europa e per entrare di lì a poco nello Sme (Sistema monetario euro-

peo, ndr), il Serpente monetario che legava fra loro le principali monete europee all'interno di precise bande di oscillazione consentite alle singole divise. Tra il '76 e il '78 - anche attraverso il lavoro di Pandolfi e Stammati, ministri dei governi Moro e Andreotti - si tenta di porre mano alla riforma della contabilità dello Stato, mirando ad una razionalizzazione del parlamentarismo in tema di bilancio pubblico. Si punta, cioè, a scindere nelle procedure parlamentari le decisioni di variazione della spesa dal momento dell'approvazione dell'intero bilancio, cercando di armonizzare le politiche di intervento di lungo periodo. L'altro contributo importante è il divorzio nell'81 fra il Tesoro, guidato dal ministro Andreatta, e Bankitalia. D'ora in poi la Banca centrale non acquista più i titoli del debito pubblico rimasti invenduti (la "monetizzazione del debito" in gergo), che invece vengono messi sul mercato al miglior offerente. Così facendo, la gestione del debito e dell'inflazione passa direttamente al Tesoro e quindi al governo».

C'è poi lo specifico tutto italiano: i Bot people.

«Qui siamo nel bel mezzo dell'autoalimentazione del debito che negli anni '80 si avvicina alla soglia psicologica del 90% del Pil. Ci si interroga sulle azioni per contenerlo. La logica politica sottesa era quella di ottenere la sostenibilità attraverso il debito fluttuante: quello dei Bot, con scadenze ravvicinate, pure mensili, che per essere appetibili dal grande pubblico dovevano pagare interessi alti. Debito "corto", quindi, non "lungo" come Btp e Cct. Però nelle pieghe del fenomeno Bot si nota una mutazione antropologica della società italiana».

In che senso?

«Dopo lunghi anni di crisi e di conflitto sociale, si apre una fase di ottimismo e di aspettative crescenti. La famiglia, da tempo, non era più monoreddito, aumentava la partecipazione femminile al lavoro e cresceva la propensione al risparmio. Il primato della produzione e del lavoro s'intrecciava a una emancipazione dell'individuo attraverso la personalizzazione del consumo e la modifica degli stili di vita. Diventa decisiva, anche nella strategia familiare, la costruzione di un "polmone di riserva" finanziario, soprattutto da parte dei lavoratori dipendenti. Da qui la fiducia verso i titoli a breve scadenza del debito pubblico, i cui alti rendimenti attirano il ceto medio, il cuore pulsante di una società industriale in cambiamento e che aveva attraversato gli anni di piombo del terrorismo. Stavano poi emergendo, specie nel Nord urbanizzato, quei gruppi di professionisti e della intermediazione finanziaria che erano gli ideali investitori e che erano parte di uno sviluppo sociale che si stava irrobustendo. Le politiche dei governi trasformano la natura dei Bot: da congegno di sostegno economico a strumento di debito vero e proprio che cresceva, con riflessi negativi per i conti pubblici, e che si consolidava attraverso continui rinnovi, ricevendo un consenso - semplificando - di ceti orientati politicamente sia a sinistra sia a destra. Sul piano del costume si determinano un inedito "protagonismo del sociale" animato dai nuovi consumatori e un diverso rapporto fra contribuenti e istituzioni».

Un fenomeno legato all'estensione della democrazia?

«La forte crescita dell'acquisto dei Bot - dal 6% dei titoli di Stato nel '73 a oltre il 40% - viene segnalata rapidamente dalla Corte dei Conti e da numerosi altri osservatori, in quanto il Bot nel '79 era diventato la forma di indebitamento dello Stato tra le più importanti. La vita media di questi titoli si riduce drasticamente rispetto al passato, arrivando a cinque mesi e i tassi di interesse volano verso il 10%. La dimensione nazionale ne fa un fenomeno di massa, anche perché i principali sottoscrittori sono i nuclei familiari (il 30% del totale). Questa espansione popolare fa dire a Guido Carli, già governatore e ministro del Tesoro a fine decennio, che è indice di democrazia. Si legittima un nesso concettuale fra debito e democrazia. Ma c'è un prezzo da pagare: in più occasioni l'economista Luigi Spaventa ricorda le distorsioni del debito "corto". Se non si vuole ricorrere alla patrimoniale per aggiustare le cose, e in presenza di una massiccia evasione ed elusione fiscali, non restava che allungare il debito. In sostanza, a partire dagli anni '80, il debito si tramuta nel vero regolatore dell'economia e del consenso, quantomeno sino a inizio anni '90. Il caso italiano illustra bene come la crisi del debito sia sempre crisi di legittimazione istituzionale, ma può anche essere un forte strumento di azione e pressione dei governi sul Parlamento, sulla società e verso le istituzioni europee come ribadiscono le controversie di questi anni fra i governi italiani e Bruxelles».

E poi nel '92 si arriva a un passo dal default durante il governo Amato.

IL MERITO DI PANDOLFI È STATO LO SGUARDO LUNGO SULL'EUROPA E IL VINCOLO ESTERNO

FINO A INIZI ANNI '90 DEBITO REGOLATORE DELL'ECONOMIA E DEL CONSENSO

OBBLIGHI EUROPEI, MA NON SI È ARCHIVIATO IL VECCHIO MODO DI GESTIRE IL BILANCIO

«Un periodo drammatico. La lira svalutata e sotto attacco della speculazione, dentro e fuori dallo Sme. Debito fuori controllo, deficit alto, sistema fiscale che fa acqua da tutte le parti. Lo Stato, abbandonato dai mercati, rischiava l'insolvenza. L'annuncio della Bundesbank che non ci avrebbe più aiutato. «L'Italia - ha ricordato nei giorni scorsi in un'intervista Andrea Monorchio, alla guida della Ragioneria generale dall'89 al 2002 - non aveva più soldi. Non avevamo niente». Amato ha fatto quello che si doveva fare, ovviamente nell'impopolarità. Una manovra da 92 mila miliardi di lire e un decreto da 30 mila miliardi. E soprattutto, per la prima volta, lo Stato mette le mani nei risparmi dei cittadini con un prelievo forzoso del 6 per mille dei loro conti correnti. Ancora Monorchio: «Il 6 per mille era il cappio messo al collo di un condannato prima dell'impiccagione. Un passaggio drammatico che provocò persino un conflitto fra istituzioni»».

Una crisi da contestualizzare.

«Amato e il suo esecutivo di tecnici governano in un clima di accentuata delegittimazione generale. Siamo alla fine della Prima Repubblica, tra l'inchiesta Mani pulite e più della metà dei parlamentari inquisiti. Conflitti con i sindacati, deterioramento del sistema delle partecipazioni statali e difficoltà nel difendere la lira conducono appunto al crollo valutario, all'emergenza della finanza pubblica e infine all'uscita, nel settembre '92, dallo Sme. Proprio in coincidenza con un'inflazione sopra il 7% e il deficit pubblico oltre il 10% e mentre la fiducia dei risparmiatori cominciava ad incrinarsi, soprattutto temendo la scarsa capacità dello Stato di restituire i soldi prestati. Uno degli effetti di questa situazione è l'iniziativa della Lega che, forte del suo primo successo elettorale, invita i cittadini a non acquistare Bot, ritenuti "carta straccia". Tuttavia il governo s'è limitato a intercettare alcune aree di crisi senza costruire un vero piano di riforme e di contenimento del debito, che ora costituisce per le sue dimensioni uno dei grandi fattori di freno alla crescita economica. Ma soprattutto non riuscì a ridurre quello che era il grande problema del debito pubblico: il suo costo. E non riuscì a sfruttare neppure la possibilità di un raffreddamento della criticità debitoria, data dall'adesione dell'Italia a Maastricht».

La corsa all'euro, iniziata con il Trattato di Maastricht, ha segnato una fase virtuosa?

«Nella seconda metà degli anni '90, i governi Prodi e poi D'Alema raggiungono una blanda stabilizzazione del debito, dopo il picco del '94, per effetto di una serie di avanzi primari. Le privatizzazioni di quel periodo hanno aiutato, ma - come suggerisce la ricerca storica - non hanno avuto un ruolo chiave nell'abbassare il debito. I risultati degli esecutivi di centrosinistra sono stati di breve durata, almeno fino al secondo e terzo governo Berlusconi. Pur in presenza dei vincoli europei, non è stato archiviato il vecchio modo di gestire la politica di bilancio, nonostante la perdita del controllo della moneta. In questo modo, con la ripresa della crescita del rapporto debito-Pil e in presenza di un'alta mobilità dei capitali, s'è lasciato che il Paese restasse particolarmente esposto alle turbolenze dei mercati e al rischio d'instabilità finanziaria. Lo riscontriamo anche ora, nel 2024».

Franco Cattaneo

L'intervista

Ridurre il debito dovere verso i giovani

Elsa Fornero. «Ci fosse consapevolezza, chi non paga le tasse le pagherebbe. Sanità, serve un piano. Contributo delle banche, è come mangiare il fieno in erba»



L'ex premier Mario Draghi con Ursula von der Leyen, presidente della Commissione europea, in una foto del 2022. Uno dei punti cardine del Rapporto Draghi è il debito comune europeo

Giorgetti, sarebbe la prima domanda che vorrei porgli. Il secondo aspetto riguarda l'equità, questione non da poco, perché restano esclusi dal provvedimento tutti coloro che, per i più svariati motivi, hanno una discontinuità lavorativa: penso, ad esempio, ai giovani, alle loro future pensioni. Me lo lasci dire: la controriforma pensionistica è finita in niente e infatti non se ne parla neanche più e su questo lo stesso sindacato si era illuso e adesso mastica amaro. Comunque, l'intervento selettivo sul cuneo fiscale genera implicazioni problematiche sul reddito e sulla pensione dei lavoratori e anche rispetto agli altri lavoratori in tema di equità. È stato discusso il problema? Sono state valutate le conseguenze di un intervento strutturale?».

I sondaggi dicono che la prima preoccupazione degli italiani è la Sanità, ma sugli stanziamenti è già polemica.

«Se si vuole affrontare il problema alla radice, serve un Piano consistente e che duri nel tempo e non stanziamenti che vanno e vengono di anno in anno. I soldi, però, vanno trovati e ci sono solo due possibilità: o si riducono le altre spese o si aumentano le tasse. Aggiungo che le Regioni hanno ampie deleghe sulla Sanità e questa autonomia non mi sembra si sia rivelata proprio un grande successo. Forse la situazione di crisi, perché di questo si tratta, dovrebbe indurre a un ripensamento sul regionalismo differenziato».

Altra questione, il contributo delle banche di 2,6 miliardi di euro per il prossimo anno.

«In realtà si tratta di un anticipo di liquidità di due anni con la sospensione dei crediti d'imposta legati alle tasse da pagare. Sono una forma di anticipazione, come dire "mangiare il fieno in erba": quel che dovrete dopo, lo stai anticipando».

Per abbattere il debito bisogna crescere: andiamo in questa direzione?

«Mi pare una manovra di galleggiamento, certo responsabile sul piano del bilancio, ma priva di spinte per far crescere il Paese. Per avviare il motore della crescita servono più investimenti, mentre Industria 5.0 appare in stallo, il settore auto versa in crisi e la manifattura è entrata in sofferenza. Non c'è alle viste un Piano industriale. Le piccole imprese non riescono a seguire il passo dell'innovazione e, in certi casi, se non ricevono sussidi pubblici non ce la fanno a stare in piedi. Abbiamo bisogno urgente di crescita e di aumento della produttività, ovvero quel che produce ogni lavoratore. Il mercato del lavoro è soddisfacente, tuttavia il numero dei lavoratori è ancora troppo basso e, soprattutto, non si riesce a curare in modo efficace la piaga del lavoro povero e dei bassi salari. Non credo più di tanto alla decontribuzione degli stipendi. Un Piano industriale non s'inventa dalla mattina alla sera, così come dicevo per la Sanità: va costruito con le parti sociali per creare un ambiente favorevole agli investimenti. Il tema dei salari coinvolge innovazione, investimenti, riforme: sono queste le parole chiave, però ne vedo poche nella cassetta degli attrezzi per crescere».

Andiamo in Europa: tanti applausi al Rapporto Draghi, ma pare una missione impossibile.

«Il Rapporto consentirebbe all'Ue un salto di qualità e il debito comune per i beni pubblici è lo strumento indispensabile per un'Europa che sta perdendo progressivamente rilevanza geopolitica e competitività in tutto ciò che fa innovazione. È l'unica possibilità che abbiamo, non certo con sovranismi e populismi: questo è fuori discussione. Sono molto preoccupata, perché purtroppo non vedo le condizioni perché ci sia quello scatto chiesto da Draghi».

E i rapporti fra governo italiano e Bruxelles?

«Ha propagandato cose in passato e ora ne sta facendo altre, e opposte, per fortuna degli italiani. Un'incoerenza diciamo pure benvenuta, che però non va sottaciuta. Certi politici dopo aver detto tutto il male dell'Europa, attualmente sottoscrivono gli accordi con Bruxelles e si dimostrano europeisti. Senza dirlo, peraltro».

Una curiosità: Monti ha invitato Salvini a inviare 120 rose rosse per tutte le frasi offensive dette contro di lei in questi 12 anni. Le ha ricevute?

«Non sono le rose che vorrei da Salvini, ma vorrei che diventasse saggio. Tuttavia non vedo molti presupposti, perché ciò accada».

Franco Cattaneo

Chi è

Già ministro e consigliere di governo



POLITICHE ECONOMICHE

Elsa Fornero è professoressa onoraria di Economia all'Università di Torino, dove ha coperto la cattedra di Economia politica fino al 2018; Honorary Senior Fellow del Collegio Carlo Alberto di Torino e Coordinatore Scientifico del CeRP (Center for Research on Pensions and Welfare Policies); membro dell'Accademia Europaea; vicepresidente dell'Observatoire de l'Épargne Européenne di Parigi; membro del Research Committee dell'OECD International Network on Financial Education. Ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali nel governo Monti (2011-13), periodo in cui ha realizzato la riforma previdenziale e quella del mercato del lavoro, ha fatto parte del Consiglio d'indirizzo per la politica economica del governo Draghi (2021-22). Ha adottato, come motto, un verso della poetessa Wislawa Szymborska: «È facile, impossibile, difficile, ne vale la pena».

che la consapevolezza della necessità di correggere i conti pubblici non c'è ancora. Altrimenti quelli che non pagano le imposte le pagherebbero».

Questa è la prima manovra con il nuovo Patto di stabilità europeo, quindi con il ripristino dei vincoli di bilancio: stiamo andando nella direzione giusta?

«Vedo una situazione tuttora contraddittoria e intanto sottolineo che siamo sotto infrazione per eccesso di deficit: debito e deficit si tengono l'un con l'altro. Concordo con chi ritiene che siamo un po' nel segno di Draghi, nel senso che non sono state compiute scelte avventate che potrebbero preoccupare i mercati finanziari, che il disavanzo diminuirà a partire dall'anno prossimo e che anche il debito dovrebbe scendere. Insisto: il debito non è una questione che ci è estranea, ma riguarda le generazioni future. Ridurlo, pur con gradualità, è un dovere».

Quali sono i punti critici?

«Alcuni ambiti sono in chiaroscuro. Prendiamo l'idea di rendere strutturale la riduzione del cuneo fiscale per alcune fasce sociali e composizione familiare, cioè rendere permanente la defiscalizzazione di una parte dei contributi dovuti dal lavoratore dipendente per la propria pensione, quindi saranno 6 o 7 punti percentuali a seconda che il reddito arrivi fino a 35mila o 25mila euro. Quel qualcosa che il lavoratore deve all'Inps non viene versato e non ha ripercussioni sulla sua pensione, perché paga lo Stato, cioè la platea degli altri contribuenti. A me non sembra proprio chiaro con quale voce di spesa venga finanziata la decontribuzione e, avessi l'occasione di parlare con

L'economista Elsa Fornero - ministro nel governo Monti (2011-'13) e titolare della riforma previdenziale e del mercato del lavoro in quel periodo - lo afferma da sempre e lo ripete anche a noi: «Ridurre il debito pubblico è un dovere».

Professoressa, nel quadro della manovra di bilancio, osserva consapevolezza della gravità del peso del debito pubblico a livello governativo e di opinione pubblica?

«Serve la consapevolezza da parte di entrambi. Nel governo la rilevo soprattutto nel ministro Giorgetti, le cui dichiarazioni sono state all'insegna della prudenza e, direi, anche della schiettezza. Non ha parlato il linguaggio dei populisti. Qualche volta s'è contraddetto dopo la reazione di qualche suo collega, i ministri della spesa che, diciamo così, sono più indifferenti al problema debito pubblico. Quanto all'opinione pubblica, bisogna ricordare che il bilancio dello Stato riguarda tutti, quindi se il decisore politico deve soddisfare le necessità primarie dei cittadini, questi devono dare il loro contributo. Se osservo i dati sull'evasione fiscale, nonostante i miglioramenti di questi anni nell'azione di contrasto, direi

L'intervista

Costo zero non esiste il conto arriva sempre

Veronica De Romanis. «Quasi 200 miliardi per lo scellerato Superbonus, solo 3 per gli asili nido. Gli interessi sul debito penalizzano soprattutto i deboli»



Il voto di fiducia al maxi emendamento per la legge di bilancio 2024 sottoposto al Senato il 22 dicembre dell'anno scorso. Si mette mano al Superbonus per trovare soluzioni

Lei sostiene che il caso più emblematico di pasto gratis sia stato il Superbonus 110%.

«Certo. L'allora presidente del consiglio Conte disse che era a costo zero per le famiglie, perché avrebbe pagato lo Stato. Trovo sconcertante un'affermazione del genere da parte di un premier, perché le risorse dello Stato sono risorse delle famiglie. Il Superbonus ci è costato quasi 200 miliardi, mentre nel Pnrr ne abbiamo stanziati appena 3 per gli asili nido, che sono l'infrastruttura su cui siamo più in ritardo, perché abbiamo una copertura media del territorio pari al 32%, mentre il resto d'Europa è al 50%, e soprattutto sono il modo migliore per ridurre le disuguaglianze e investire la curva demografica, perché permettono alle donne di lavorare e di avere figli».

Nel febbraio del 2022, un anno e mezzo dopo l'avvio del Superbonus, l'allora ministro dell'Economia e delle Finanze del governo Draghi, Daniele Franco, lo definì «una truffa tra le più grandi che la Repubblica abbia mai visto», però poi anche quel governo lo ha prorogato.

«Ma una misura così scellerata andava fermata. Per fortuna ci ha messo mano il governo attuale, pur incontrando grandi difficoltà».

Anche lo stralcio delle cartelle non rimosse è un pasto gratis.

«Tutti i condoni sono un modo per non presentare il conto. Sono strumenti presentati con l'inganno, perché si dice di voler agevolare chi ha delle difficoltà, tant'è che è stata usata anche l'espressione "pace fiscale", però ci sono tanti cittadini onesti che, pur avendo le stesse difficoltà, pagano tutto il dovuto. Se anche gli onesti si stufassero di pagare, il rischio ultimo sarebbe di avere sempre meno entrate».

Il nuovo Patto di stabilità e crescita dell'Unione europea farà bene ai nostri conti pubblici?

«Dobbiamo capire che le regole servono per coordinare politiche di bilancio nazionali che rischiano di essere fonte di instabilità per gli altri Stati. Finché non arriveremo a un'unione di bilancio, con un unico budget e un unico ministro dell'Economia europei, il coordinamento è necessario, perché nell'Eurozona ciò che fa un Paese in termini di spesa, tasse, debito o disavanzo ha un impatto anche su tutti gli altri. Come in un condominio, se uno provoca un danno, la riparazione deve essere pagata da tutti».

Dal suo punto di vista l'unione di bilancio sarebbe un bene o un limite?

«Con le tre crisi - finanziaria, pandemica e geopolitica - si è capito che il coordinamento di 27 Paesi sta diventando molto complicato, perché ci sono emergenze e sfide che si devono necessariamente affrontare insieme: la tutela della pace, la transizione verde, ma anche il semplice invecchiamento della popolazione, che a mio avviso è la sfida numero uno. Servono moltissime risorse, e sarebbe tutto più facile se avessimo un bilancio comune, come negli Stati Uniti. Non a caso l'Italia sta cercando di cambiare il proprio Pil potenziale, cioè la sua capacità di crescita, con i 200 miliardi che arrivano dall'Europa, senza i quali avremmo spazi di manovra risicati. Ci sarà sempre più bisogno di risorse comuni, ma non possiamo limitarci a prenderle: dobbiamo anche finanziare beni europei comuni che avvantaggiano tutti i Paesi membri, come la difesa, e questo presuppone un bilancio e anche un fisco unico, quindi un unico ministro europeo dell'Economia e delle Finanze. Ma l'Europa e le sue regole sono solo una parte della storia».

E qual è l'altra parte?

«I mercati finanziari. Quando gli investitori vedono che uno Stato spende oltre misura, cominciano a non fidarsi più e chiedono interessi più elevati. Così, però, le risorse pubbliche si assottigliano».

Come si esce da questa situazione?

«Bisogna fare politica economica. Che in parole povere, vuol dire darsi delle priorità. Finora, guardando ai nostri circa 1.100 miliardi di spesa pubblica, abbiamo messo in campo molto poco per la formazione e per i giovani, per i quali è aumentato l'indice di povertà. Abbiamo distribuito il reddito di cittadinanza, che è un altro esempio di pasto gratis, senza riformare i Centri per l'impiego. E abbiamo il Paese con il maggior numero di Neet, giovani che non studiano e non lavorano: è tutto capitale umano sprecato, Pil potenziale che si perde. Il nuovo Patto di stabilità e crescita appena firmato chiede una programmazione di lungo termine, fino al 2031: bisogna avere il coraggio di fare delle scelte».

Lucia Ferrajoli

S

secondo dati della Banca d'Italia, a luglio il nostro debito pubblico è arrivato a 2.947 miliardi di euro. Nel solo 2023 abbiamo pagato ben 79 miliardi di euro di interessi, molto più di quanto spendiamo per le politiche sociali e familiari (63 miliardi) o l'istruzione (52 miliardi). «I debiti dello Stato sono debiti degli italiani, invece i governi degli ultimi dieci anni hanno distribuito risorse facendo credere che fossero a costo zero per i cittadini», sottolinea Veronica De Romanis, docente di Economia europea alla Luiss di Roma, autrice del saggio *Il pasto gratis* (Mondadori).

Eppure c'è stata una stagione virtuosa in cui siamo riusciti a ridurre il debito. Perché ci siamo allontanati dalla buona strada?

«Perché la buona strada è costosa politicamente. Ci troviamo in questa situazione perché negli ultimi anni sono passati due messaggi ingannevoli: il primo era "più spendi, più cresci", l'altro era "la spesa non costa". La loro combinazione ha fatto sì che oggi ci troviamo con un debito elevatissimo e una crescita asfittica. E se qualcuno prova a farlo presente, l'alzata di scudi è immediata, come quando il ministro Giorgetti ha richiamato l'articolo 53 della Costituzione».

Ma i pasti gratis non esistono, come chiarisce nel suo libro.

«Certo, il conto arriva sempre. E per pagarlo c'è bisogno di un nuovo racconto: il governo Meloni dovrebbe dire che i due messaggi di cui sopra non sono veri, ma farlo è complicato, perché quelli che oggi sono al governo hanno fatto parte, in fasi diverse, anche dei governi passati, quindi sono corresponsabili di questa situazione».

Perché il conto è arrivato proprio adesso?

«Perché sono scoppiate due guerre che creano incertezza e dobbiamo affrontare spese per la difesa di valori come la pace e la democrazia che prima non avevamo. E poi abbiamo un altro problema di cui finalmente siamo consapevoli: il calo demografico. Una popolazione che invecchia comporta sempre più spese. Tutte queste nuove variabili fanno sì che il conto vada pagato: non è più possibile passarlo al governo successivo, come è stato fatto negli ultimi dieci anni. Il debito va ridotto, altrimenti il margine d'azione è molto limitato in caso di nuovi choc, come abbiamo imparato dopo la crisi finanziaria e quella pandemica».

Il nostro debito non è più sostenibile?

«Lo è certamente, lo ha specificato anche la Banca centrale europea, ma costa. Se la tensione sui mercati finanziari dovesse crescere, aumenterebbe lo spread e quindi pagheremmo interessi ancora più alti. E per pagare gli interessi a chi ha comprato il debito vanno tolte risorse da qualche altra parte: questo vorrebbe dire meno servizi pubblici, meno sanità, meno trasporti. Non ce ne rendiamo conto, ma questo conto aperto ha penalizzato soprattutto i meno abbienti, le fasce più deboli».

Chi è

Insegnamento ed ex consigliere del ministero



UNIVERSITÀ LUISS

Veronica De Romanis ha studiato economia all'Università La Sapienza di Roma e alla Columbia University di New York. È stata membro del Consiglio degli esperti presso il ministero dell'Economia e delle Finanze e responsabile dei rapporti con l'Eurostat, la Commissione europea, l'Ocse e il Fondo monetario internazionale. Ha anche fatto parte del Dipartimento di Economia del Comitato scientifico della Fondazione Einaudi. Attualmente insegna Economia europea alla Luiss Guido Carli di Roma e alla Stanford University (The Breyer Center for Overseas Studies) a Firenze. È autrice, tra gli altri, di «Il metodo Merkel» (2009), «L'austerità fa crescere» (2017) e «Il pasto gratis. Dieci anni di spesa pubblica senza costi (apparenti)» (2024).

LA SAGGEZZA ALLA DICKENS SULLE SPESE

Consenso a debito. Il deficit fra entrate e spese di oggi accresce l'indebitamento di domani, ai più questo nesso sfugge. Il nostro welfare dominato dalle pensioni di ogni genere, la voce più alta nell'area euro

C'è un delicato equilibrio fra ogni euro che entra ed esce dalle casse dello Stato oggi e il debito futuro

FOTO DI CLEMENT PROUST SU UNSPLASH



Un'eredità della legislazione degli anni '60-'70 quando i deboli erano gli anziani. Oggi lo schema è rovesciato: pagano i giovani. Ogni anno il debito pubblico cresce se c'è un deficit pubblico, cioè se c'è uno squilibrio tra spese ed entrate pubbliche. Forse ai più sfugge il legame fra debito e deficit, perché il deficit di oggi va ad accrescere il debito di domani. Questo nesso, pensate un po', era invece colto da un personaggio del *David Copperfield* di Dickens imprigionato per debiti a Londra, come usava dal 1373 fino al 1842, il quale faceva di conto così: «Reddito annuale 20 sterline, spesa annuale 19 sterline e 6 pence, risultato: felicità. Reddito annuale 20 sterline, spesa annuale 20 sterline e 6 pence, risultato: miseria».

È quel che sta succedendo, visto che l'Italia (con Francia e altri) è sotto infrazione Ue per eccesso di deficit. Per farcela dobbiamo comportarci in modo diverso dal passato. Altri Paesi (Canada, Belgio, Gran Bretagna, Israele, Svezia) ce l'hanno fatta pur partendo da standard molto alti. La correzione non è impossibile. Strada facendo abbiamo perso un'occasione e l'errore non va ripetuto: «Periodi di tassi d'interesse bassi sono stati in buona parte sprecati e si è allentato l'aggiustamento fiscale non appena è stato possibile, arrivando così alla crisi del 2008-2009 con un debito ancora nell'ordine del 100% del Pil. È proprio quando i tassi d'interesse sono bassi che si può procedere più facilmente alla riduzione del debito. Se si prova a farlo quando i tassi sono alti, l'economia soffre doppiamente a causa della restrizione monetaria e di quella fiscale».

Le riforme strutturali, parte integrante del Pnrr, potrebbero sostenere la manovra di rientro per avviare un circolo virtuoso «in cui la riduzione del debito, e la fiducia che ne deriva, facilita la crescita, quest'ultima aumenta le entrate dello Stato, accelerando il processo di riduzione del debito stesso, anche attraverso il minore pagamento di interessi». La gestione del debito presuppone un'operazione verità sui conti, mentre capita che la scorciatoia sia quella di acquisire consenso nell'immediato a debito.

La storia si ripete in tempi di populismo di bilancio e l'ex premier Mario Monti, che sui guasti della politica delle illusioni ha pure scritto un libro, ha trovato nuove conferme: «In questa fase le due grandi Repubbliche presidenziali, Francia e Stati Uniti, hanno due caratteristiche in comune. Una è la polarizzazione. L'altra è un deficit elevato, proprio perché le divisioni incoraggiano politiche di bilancio squilibrate in nome del consenso e prodotte dalla paralisi politica».

La gestione del debito, in tempo di guerra e di pace, dal Trattato di Versailles al Piano Marshall per poi atterrare in modo violento sulla Grecia nel 2009, ha rappresentato da sempre uno degli snodi controversi della politica europea e della diplomazia internazionale. Il Rapporto Draghi rilancia l'obiettivo del debito comune per finanziare i beni comuni: vuol dire fare insieme qualcosa che da soli non si riesce. Ma ha trovato l'opposizione della Germania e dei «frugali» del Nord, diffidenti verso la mutualizzazione del debito (bond europei) e le misure fondate su una maggiore solidarietà finanziaria. Nel rigore dei tedeschi, solitamente contrapposti ai discorsi mediterranei, giocano molti fattori, dalle traumatiche esperienze della grande svalutazione del marco negli anni Venti all'idea che indebitarsi sia di per sé una colpa, il segno di un'incapacità di prendere decisioni difficili e dolorose (colpa in tedesco è «schuld» e il plurale, «schulden», è utilizzato per indicare i debiti).

Invece, per due studiosi che ne hanno scritto sul sito della Bocconi, Carlo Favero e Massimo Amato, è il momento opportuno per il finanziamento del debito e per questo propongono un'Agenzia europea del debito (Eda) che va nella direzione del coordinamento e del contenimento del costo di finanziamento del debito pubblico, senza mutualizzazione. L'Eda si rivolgerebbe ai mercati emettendo obbligazioni e retrocederebbe i fondi ottenuti agli Stati dell'eurozona sotto forma di prestiti perpetui. A loro volta, gli Stati li ripagherebbero con rate annuali calcolate in base al rischio fondamentale, senza cioè alcuna mutualizzazione. Secondo i loro calcoli, se un'agenzia di questo tipo fosse stata istituita alla nascita della moneta unica, tutti i partner dell'eurozona (Germania compresa) avrebbero potuto risparmiare sul servizio del loro debito circa 2 mila miliardi di interessi dal 2002 al 2019: «L'Europa ha di fronte a sé grandi sfide che richiedono, a fronte di uno scenario sempre più incerto e rischioso, maggiore unità e collaborazione, e che possono e devono passare anche per una più intelligente gestione dei debiti pubblici».

Franco Cattaneo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

P

aese che vai, debito che trovi, e osservarne il sovrappeso è un modo per leggere lo stato dell'arte fra conflitti geopolitici e ricerca di nuovi equilibri economici. Già lo aveva scritto Adam Smith, il primo degli economisti classici, ne *La ricchezza delle nazioni*: «La pratica dell'indebitamento ha gradualmente indebolito ogni Stato che l'ha adottata». Un fronte caldo e molto frequentato: il debito globale continua ad avanzare trainato dai giganti Usa e Cina. Negli Stati Uniti, alla vigilia del voto, ha superato per la prima volta i 34 mila miliardi di dollari. In Italia sta sfiorando i 3 mila miliardi e ha sfondato quota 50 mila euro per ogni italiano, neonati compresi. Dieci anni fa ammontava a 2.136 miliardi, pari a 35.100 euro a testa per ogni italiano. Il Fondo monetario internazionale ha definito «spietata» la combinazione globale di bassa crescita e debito elevato, perché riduce i margini di bilancio e lo fa in modo sproporzionato nei Paesi a basso reddito. *Il Macigno*, dice il titolo di uno dei libri dell'economista Carlo Cottarelli, che la questione la conosce bene essendo stato, da ottobre 2013 a novembre 2014, Commissario straordinario per la revisione della spesa (spending review).

Il debito - scrive - costa e fa male per tre ragioni: «Ci espone a rischi di instabilità finanziaria che possono causare danni severi all'intera economia. Rallenta la crescita potenziale e ci impedisce di stabilizzare l'economia attraverso la politica fiscale in presenza di choc. Il terzo motivo è "morale": accettare di vivere con un debito alto ci abitua a scaricare sulla collettività responsabilità che sono di ogni individuo». Il tutto in un Paese che, seguendo la prosa cottarelliana, è afflitta da sette peccati capitali: evasione fiscale, corruzione, eccesso di burocrazia, lentezza della giustizia, crollo demografico, divario Nord-Sud e, non ultimo, la difficoltà dell'economia a convivere con l'euro.

A proposito di peccati capitali, Cottarelli ci fornisce questa sintesi, memore della sua esperienza alla guida della spending review: «Per far funzionare meglio la macchina pubblica, io farei una drastica, enorme e assoluta riduzione della burocrazia, il male peggiore. Però non può essere uno dei tanti obiettivi, ma quello principale di un governo nell'arco di cinque anni. Forse allora si riuscirebbe a migliorare le cose». Aggiungiamo pure - fra crescita anemica, bassa produttività, lavoro povero - altre anomalie. Trent'anni fa avevamo lo stesso reddito di Francia e Germania, adesso siamo al 30% in meno. La nostra spesa sociale è superiore alla media europea, ma l'efficacia nel ridurre i livelli di esclusione sociale e vulnerabilità è più bassa di quella degli altri Paesi. Uno Stato sociale talora asociale, che non riesce a incontrare le nuove fragilità e il cambio demografico: il welfare è dominato dalle pensioni di ogni genere, la spesa più alta dell'eurozona.

LO STATO
SOCIALE
È TALVOLTA
ASOCIALE,
SPENDE PIÙ
DEGLI ALTRI
PAESI UE E
RISOLVE MENO

COTTARELLI
INVoca
UN'ENORME
RIDUZIONE DEL
PESO DELLA
BUROCRAZIA,
«IL MALE
PEGGIORE»